

Da Klaus Berger, *Gesù*, Queriniana, Brescia 2007 (2°)

pp. 509-538

509

Gesù e la Chiesa

1. Preludio: il circolo vizioso della teologia liberale

Per molti cristiani la chiesa è un problema. Invecchia sempre di più, l'elenco dei suoi peccati si allunga. Costituisce così uno strano contrasto con l'eterna aurora della chiesa primitiva, nel quale la chiesa di oggi se la cava sempre male. Perciò si accetta volentieri Gesù, ma 'amico della chiesa' lo si può essere soltanto con mille obiezioni. E, in effetti, è anche giusto così, dal momento che Gesù è la *norma normans non normata* (la norma normativa, che non può più essere messa in discussione come tale) della chiesa. Il contrasto tra Gesù e chiesa non è mai stato sfruttato in maniera più energica quanto nella 'teologia liberale'. Si definisce così una tendenza dominante della teologia protestante a partire dall'Illuminismo, o più precisamente dagli anni Trenta dell'Ottocento. Il contrario di liberale è 'ortodosso' o 'confessionale'. La teologia liberale coniuga gli ideali dell'Illuminismo con una genuina critica alla chiesa. Per ideali dell'Illuminismo si intende: l'unità di misura è la ragione. La conseguenza: i miracoli non esistono, Dio esiste soltanto nei cuori, Gesù non ha fondato nessuna chiesa. A partire dagli anni Sessanta del Novecento, tra l'altro, la teologia liberale non è più un fenomeno prettamente protestante - tale forma di pensiero venne adottata con vivacità dai teologi cattolici, in particolare dagli esegeti e dai dogmatici, e portata all'estremo. Evidentemente, poiché l'impulso di liberazione era più grande o la propria eredità non

510

era stata rielaborata, la teologia liberale o, in generale, A protestantesimo, apparivano come una sorta di redenzione.

Quasi esattamente un secolo fa Adolf von Harnack, storico evangelico della chiesa ed esperto del Nuovo Testamento, tenne all'università di Berlino un «ciclo di lezioni per uditori di tutte le facoltà», le famose «Lezioni sull'essenza del cristianesimo». Nella terza di queste lezioni afferma che caratteristici del cristianesimo sarebbero *l'individualismo e il soggettivismo religiosi*. La caratteristica maggiore di Gesù sarebbe consistita nel fatto che egli era cordiale e pieno di empatia verso gli altri e che avrebbe annunciato il regno di Dio come una possente forza divina silenziosa nel profondo dei cuori. «Quando si tratta del regno di Dio, dunque, è l'individuo a essere redento», non il popolo o lo stato, si dice nella quinta lezione. A proposito del Padre nostro, dice che Gesù l'avrebbe comunicato ai discepoli in un'ora particolarmente solenne. «Nel più profondo raccoglimento dell'animo, si trattò di una concentrazione sul rapporto con Dio. Tale preghiera conduce a quelle altezze alle quali l'anima è da sola con il suo Dio». E: «Gesù punta sempre al singolo», Qui la 'chiesa' non compare per nulla in collegamento a Gesù.

In base a un altro principio della critica biblica liberale si afferma: contrassegno del cristianesimo delle origini sarebbe la 'cesura pasquale', il fossato che si sarebbe formato a Pasqua: per Harnack, Gesù era il genio religioso semplice: «Questo annuncio è più semplice di quanto vogliano riconoscere le chiese. Più semplice, ma pertanto anche più

universale e più serio. Non il Figlio, ma soltanto il Padre appartiene al vangelo come l'ha annunciato Gesù». Tale celebre semplicità ha come conseguenza che tutto il resto esiste solo dopo la Pasqua. E dopo Pasqua si parla di «formazione della comunità». Ancora nelle più recenti novità librarie sul Gesù storico si dice che naturalmente Gesù non si sarebbe fatto chiamare 'Figlio di Dio' prima di Pasqua, né i discepoli lo avrebbero considerato tale. Tutto ciò sarebbe venuto soltanto dopo la Pasqua, come aggiunta più tarda e interpretazione a posteriori da parte della comunità, come copertura della realtà storica attraverso una sovrastruttura teologica. Quindi: tutti i titoli cristologici - Figlio di Dio, Signore, Figlio di David - tutto ciò sarebbe soltanto post-pasquale.

511

Così, per esempio, anche l'esegeta cattolico Anton Vögtle nel suo libro sul Figlio dell'uomo (*Die 'Gretchen-Frage' des Menschensohnproblems*, 1994) ha sostenuto la tesi che nessuna delle affermazioni sul Figlio dell'uomo risalirebbe a Gesù, ma che tutto sarebbe una costruzione della comunità.

In tale orizzonte Gesù apparve sempre più come semplice maestro itinerante, in maniera analoga ai cinici. Soltanto dopo Pasqua si sarebbe iniziato a riflettere su di lui, si sarebbero costruiti dei dogmi, spaventate le persone, ci si sarebbe isolati, soprattutto a spese degli ebrei. Tali accuse vengono sviluppate tutte già nel secolo scorso, nel contesto di questa teoria della Pasqua. Ne fa parte anche la tesi secondo cui già nel Nuovo Testamento erano iniziati i fenomeni di decadenza che sarebbero confluiti nella chiesa cattolica. 'Protocattolicesimo' è un termine critico e riguarda tutto quanto ha a che fare con ministero, tradizione, professione di fede, il porre dei confini rispetto alle eresie, i sacramenti e anche il ritorno a usi ebraici. Sarebbero funghi velenosi, per così dire cresciuti al bordo del Nuovo Testamento, che puntano in direzione della sventura a venire. Si dice, inoltre, che i dodici apostoli siano una finzione; così anche in una recente novità editoriale sulla storia del cristianesimo primitivo. In tal modo, naturalmente, si tocca anche un punto importante, poiché i Dodici sono espressione del fatto che Gesù voleva una sorta di Israele rinnovato e non è soltanto grande singolo.

Infine si afferma che, nei vangeli, tutti i passi che trattano della chiesa sarebbero stati aggiunti in un secondo momento, e quindi costruzioni della comunità, soprattutto gli impopolari versetti *Mt* 16,16-18: «... tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa». Anche le regole per la chiesa in *Mt* 18 («Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo... se non ti ascolterà prendi con te una o due persone ...») contengono l'infausta parola 'chiesa'. E proprio per questo testo esistono almeno tre paralleli provenienti dalle grotte di Qumran! Le assemblee religiose di una comunità, al di fuori del Tempio, all'epoca erano perlomeno universalmente note.

Che cosa si può dire a questo proposito? L'individualismo religioso è smentito da questo: Gesù era ebreo e nell'ebraismo si tratta

512

sempre del popolo di Dio, un individualismo religioso è impensabile, dal punto di vista della storia delle idee, di quella della religione e per la struttura della religione stessa.

Gesù non avrebbe fondato la chiesa? Dal momento che Gesù ha chiamato dei discepoli come hanno fatto i profeti, il dado è tratto in direzione della chiesa. Il fatto che Gesù avesse intensamente a che fare con i discepoli è riportato in tutti i vangeli. Così recita un antico prefazio: «Ha chiamato gli apostoli che aveva scelto, ha confidato loro ciò con cui ci ammaestrano. Li ha scelti tra gli ignoranti per renderli saggi. Dovevano edificare la chiesa e insegnare attraverso l'annuncio del vangelo. Coloro che egli ha voluto, li ha tratti immediatamente a sé. Insieme a te, o Dio, ha scelto prima della fondazione del mondo coloro a cui donò il potere di compiere miracoli. Donò loro anche la volontà e la forza di affrontare una morte beata per te, il solo, santo Dio uno e trino. Ha trasformato pubblicani e pescatori in predicatori. E ha trasformato prodigiosamente i nemici della chiesa nei suoi difensori, affinché la fede ricevesse nuove, solide fondamenta ... » (*Corpus praefationum*, 629).

A proposito della cesura pasquale bisogna affermare: non esiste alcuno scritto del Nuovo Testamento da cui risulti che i discepoli abbiano posto soltanto a Pasqua la domanda su chi fosse in realtà Gesù. Constato piuttosto soltanto che tutti i vangeli riportano sin dall'inizio una disputa: «Chi è costui, che strano potere è questo?».

Sull'istituzione dei dodici apostoli: l'indizio più sicuro del fatto che siano esistiti davvero è l'appunto che, secondo *1 Cor 15,5*, il Signore risorto apparve ai Dodici (e come avrebbe potuto farlo, se ancora non fossero esistiti?) e che Giuda era «uno dei Dodici». L'attività di Giuda, infatti, si conclude, com'è noto, con il tradimento. E se è chiamato costantemente «uno dei Dodici», è senz'altro una prova che essi esistevano prima della Pasqua.

Circa l'opinione che i passi sulla chiesa e sull'ufficio di Pietro siano aggiunti in un secondo momento: il fatto che una testimonianza isolata renda un passo improbabile è metodologicamente discutibile. L'approccio dell'esegesi liberale, però, è questo: sia i dogmi (cristologici), che si esprimono nei 'titoli', sia l'esistenza concreta di una comunità non risalgono a Gesù. Sono pertanto opera di uomini post-gesuana. Già questo è strano: proprio questi

513

due punti, i dogmi e la chiesa, che erano una spina nell'occhio per le persone dell'Ottocento e del Novecento, proprio questi due elementi debbono essere un'aggiunta secondaria già nel I secolo. Pur senza ulteriore esame, è logico il sospetto che si possa trattare di un circolo vizioso. Probabilmente questi 'risultati' basilari dell'esegesi liberale sono un modello di sogno ideologico. La teoria del protestantesimo liberale, infatti, vuole separare Gesù e la chiesa l'uno dall'altra. Ciò non è sostenibile né dal punto di vista della storia delle religioni, né da quello teologico, ed è radicato in opzioni dell'Ottocento, quando il singolo doveva emanciparsi dalla chiesa. Forse anche nella chiesa cattolica, dopo il concilio Vaticano II, molti devono in qualche modo emanciparsi e 'tagliare il cordone ombelicale'. Un'emancipazione del genere, però, prima o poi deve aver fine.

Nella critica alla chiesa di coloro che optano per una fede senza la chiesa, le argomentazioni sopra citate, sviluppate dalla stessa teologia tradizionale, sono ospiti graditissime e si inseriscono seducentemente bene in ciò che si desidera comunque. Dove la chiesa è ritenuta un'invenzione puramente umana, si pensa di poter tranquillamente contare su Gesù stesso. Ma ciò può riuscire soltanto con un processo di sottrazione: si ottiene il Gesù 'puro' soltanto se si detrae tutto quanto si suppone che appartenga alla

chiesa. Proprio questo è il circolo vizioso. Si trova quello che si cerca. Cerchiamo ciò che troviamo!

2. Gesù fa chiesa

In seguito alla professione di fede di Pietro, in *Mt 16*, si parla poi, in modo quanto mai sorprendente, della chiesa («... su questa pietra edificherò la mia chiesa») e del fatto che le porte (cioè il potere) degli inferi non prevarranno contro di essa. Che cosa c'entrano, l'una con l'altra, queste due cose - la professione di fede nel Figlio di Dio e una chiesa inespugnabile? Entrambe convergono in Pietro: chi professa la propria fede nel Figlio di Dio, come fa Pietro, non lo fa soltanto per sé, ma sempre come sostegno per altri. E

514

la chiesa qui sono tutti coloro che credono in seguito alla testimonianza di Pietro. Ma la cosa va ancora più in profondità. Anche in quanto Figlio di Dio Gesù non è, per così dire, fine a se stesso. il Padre non ha scelto il Figlio solo per sé, bensì perché, come Dio unitrino, vuole convivere come uomo tra gli uomini. Così viene anticipato nella formula dell'alleanza nell'Antico Testamento: «Voglio essere il loro Padre ed essi saranno i miei figli, voglio essere il loro Dio ed essi saranno il mio popolo e abiterò in mezzo a loro». Forse già l'ebraismo completa la formula (per lo meno così troviamo in scritti apocrifi ebraici) con: «... abiterò in forma di uomo».

La chiesa è il popolo di Dio rinnovato, è la maniera in cui Dio dimora tra gli uomini in Gesù Cristo, il Figlio di Dio. L'essere Figlio di Dio e la chiesa sono perciò strettamente legati, poiché Dio non può mai essere a casa all'incirca e in generale. L'eletto e gli eletti, Gesù come nuovo tempio di Dio e il popolo consacrato, si co-appartengono. E in questo senso anche i destinatari di tale rivelarsi di Dio appartengono al Figlio di Dio. Gli esseri umani, infatti, non devono soltanto essere convertiti, ma Dio voleva e vuole dimorare con loro in permanenza. Vuole donare a coloro che sono nella chiesa una patria presso di sé e vuole trovare una patria anche nei loro cuori. E poiché non si tratta solo di una conversione, ma di una dimora permanente, di un restare, per questo esiste la chiesa. Proprio nel vangelo di Matteo, che appunto accentua fortemente il ruolo della cerchia dei Dodici, con il termine 'chiesa' si pensa, con la massima naturalezza, a Israele rinnovato.

Quando, in Matteo, Pietro riceve le chiavi del regno dei cieli (non soltanto della chiesa!), con le quali può regolare chi vi appartiene e chi no, probabilmente si pensa soprattutto alla remissione dei peccati. Essa viene assoggettata anche altrove alla decisione dei discepoli (*Gv 20,23*). Ciò nonostante tali affermazioni destano stupore - come anche i passi sul regno della morte che non sconfiggerà la chiesa. Entrambe le cose, infatti, presuppongono che la chiesa e la sua autorità sulle chiavi non siano affatto istituzioni terrene e puramente umane. Sono attribuzioni di potere universali, che suscitano grandissimo scandalo. Non soltanto il perdono è definitivo in maniera universale, anche la non remissione dei peccati lo è - di quest'ultimo potere la chiesa non ha mai approfittato interamente.

515

E il fatto che il regno della morte non prevarrà su di essa presuppone una lotta che è davvero una lotta all'ultimo sangue. La chiesa, pertanto, è pensata per confluire un giorno nel regno di Dio. Una parte del profilo di questo Regno diventa chiaramente visibile in

essa. È infatti lo spazio di vita sul quale la morte non può prevalere, proprio perché la chiesa è la dimora del Dio vivente, in cui il suo Figlio è in mezzo a noi. Sopra si è accennato brevemente che per il Nuovo Testamento il 'Figlio di Dio' partecipa sempre della forza vitale di Dio, per la precisione nelle situazioni essenziali della nascita e della morte, come nell'incontro con gli spiriti dei morti (demoni). - La particolarità di Mt 16, rispetto alla professione di fede in Cristo di Pietro in Mc 8 consiste ora nel fatto che, secondo Mt 16, Pietro riconosce Gesù come «Figlio del Dio vivente». Nello stesso contesto si dice anche che la sua chiesa non verrà sconfitta dal regno della morte. Cioè, la chiesa di Gesù Cristo partecipa della vitalità dello stesso Figlio di Dio. La sua vittoria sulla morte si irradia sulla chiesa e i suoi membri. Mi compiaccio della scoperta di tale nesso tra Figlio di Dio e chiesa, che finora non ho letto in nessuna interpretazione di Mt 16.

3. Gesù rappresenta se stesso e la chiesa come vite

In maniera misteriosa Gesù è identico alla totalità dei suoi discepoli. Nella parabola della vite - la più grande parabola sulla chiesa nel Nuovo Testamento - non è soltanto il capo del corpo, non dunque un organo particolare contrapposto ai discepoli. La vite è l'unità inscindibile dei discepoli con Gesù. Tale aspetto ci è noto attraverso Paolo, che dice che la comunità nel suo complesso è il corpo di Gesù Cristo. Ed è così anche nella chiamata dell'Apostolo, come descritta da Luca negli Atti degli Apostoli: «Saulo, perché mi perseguiti?» dice Gesù. Non chiede: «Perché perseguiti le mie membra, i miei seguaci?». No, lui stesso è tutti loro.

Ciò significa in chiaro un rapporto inconcepibilmente stretto della totalità dei discepoli con la persona di Gesù. Come i molti grani formano un solo pane e i molti tralci la vite, così l'insieme di

516

tutti i discepoli costituisce il suo corpo. Come Gesù, secondo il quarto vangelo, è dimora e tempio di Dio, lo sono anche loro. Per questo - di nuovo in Paolo - si può dire: «Dio è in mezzo a voi». E poiché soltanto Gesù è Dio e uomo, anche la totalità dei discepoli è oggetto del Credo («Credo la chiesa una santa ...»). In base al loro contenuto, tutte queste formule suggeriscono in maniera plausibile che possa esistere soltanto una sola chiesa di Gesù Cristo. Dal punto di vista teologico è del tutto escluso parlare di una pluralità di chiese. La fede in Gesù, l'unico mediatore, qui ovviamente ha delle conseguenze per la chiesa.

A differenza di altre piante più imponenti, la vite viene sempre considerata quintessenza della pace (messianica). La vite, infatti, non è imponente, ma sottile e, per poter crescere, esige molta dedizione, una vera e propria coltivazione, garantita soltanto in tempi di pace. Si poteva pertanto definire 'vite' il Messia, in quanto Signore della pace. La vite, però, è soprattutto sempre metafora di Israele. Qui, in Gv 15, i due significati, quello messianico e quello riferito a Israele vengono a coincidere.

Un primo ragionamento di Gesù riflette sul rapporto del Padre con la vite. Il suo compito particolare come vignaiolo è di 'potare', cioè tagliare i getti lussureggianti in eccesso. Il Padre ha compiuto questa potatura attraverso l'invio e la parola di Gesù. Aprirsi alla parola di Gesù e seguirlo, pertanto, è un processo di potatura dei getti in eccesso.

Analogamente, anche in Paolo il battesimo, il diventare cristiani, va visto come una separazione senz'altro dolorosa da qualcosa di votato alla morte, di insensato. Il fatto che Gesù qui descriva tutto ciò con il termine tecnico del linguaggio dei vignaioli 'potare' ci aiuta anche a comprendere perché Paolo chiami il bagno purificatorio del battesimo morte della 'carne': rinuncia a legami precedenti, liberazione da tutto ciò che impedisce di portare frutto. La potatura del vignaiolo, pertanto, è l'azione di cimatura di Dio nell'incontro con la parola creatrice di Gesù, nel battesimo dei cristiani, che è creazione attraverso il Verbo, poiché consiste nel rinascere, nell'essere creati una seconda volta dal Cielo.

Dopo, però, ciò che conta è il rimanere. La parola greca per 'fede' contiene anche (come quella ebraica) l'elemento del mantenersi fedeli nella prova; pertanto, nel quarto vangelo, 'rimanere' può

517

essere anche sinonimo della messa a prova della fede. Gesù qui parla del fatto che i discepoli rimangono 'in lui', che devono rimanere legati a lui. Soltanto allora questi tralci possono dare l'uva, che qui viene chiamata 'frutto' e non è altro che le opere visibili dell'amore. Anche Paolo parla in passi analoghi del dimorare in Cristo; può tuttavia anche formularlo in altro modo, come forza dello Spirito Santo che ci consente di agire. Il quarto vangelo vede la sorgente di energia dei cristiani esclusivamente in una relazione viva con Gesù. È possibile ricostruire che cosa intendesse Gesù con questo, secondo il quarto vangelo?

Da un lato si tratta senz'altro di avere Gesù come modello davanti agli occhi. Come dice lui stesso al momento della lavanda dei piedi: «Come ho fatto io, fatelo anche voi gli uni gli altri». Egli è il modello dell'amore d'amicizia. Ma si tratta sicuramente anche di qualcosa di più, di un legame interiore, di grazia, che non si esaurisce nel prendere esempio da Gesù. Egli infatti è il dono di vita agli esseri umani, è il pane di cui mangiamo, l'acqua fresca di cui beviamo. E qui, in Gv 15, si dice: è la linfa che tiene in vita i tralci e produce i grappoli. Ci chiediamo: com'è possibile questo, Gesù come pane, acqua, linfa vitale? Quale scena, quale concreto processo di vita ha in mente chi parla così?

Per prima cosa: l'uomo Gesù è il recipiente per questa vita divina. La parola, il potere, le opere e la vita di Dio sono accessibili in Gesù come un tesoro in un vaso d'argilla. E poi: guardare a lui nella fede significa partecipare di lui. È come nella visione della chiamata di Paolo. Quando Paolo vede il Signore, Paolo non è soggetto e il Signore non è oggetto. Il soggetto è invece il Signore, che fa partecipare di sé Paolo, cosicché Paolo da quel momento in poi serve come Apostolo. Ciò, appunto, è ben di più di un vedere teorico, ma, in maniera analoga a 'vedere Dio', significa avere parte alla sua vita. Le cose stanno in maniera del tutto simile a proposito del credere o del rimanere secondo il vangelo di Giovanni: chi rivolge lo sguardo a Gesù non rimane uguale a prima, viene toccato e trasformato. Chi si espone all'esigenza e alla presenza reale di Gesù viene trascinato nel tesoro divino della vita indistruttibile. Non è una breve occhiata per un attimo, ma un soffermare lo sguardo, far posare gli occhi del Signore su di sé. Oppure: mettere

518

al sole la propria anima, facendosi scaldare dai raggi e ricolmare di luce.

A causa di questo soffermare lo sguardo, che si può anche definire contemplare, il Cristo del quarto vangelo è necessariamente contemplativo. E ciò significa: non far scivolare lo sguardo, con irrequietudine o curiosità, dall'una all'altra star mediatica, bensì tornare sempre a rivolgerlo alla figura e al volto di Gesù. A me personalmente è l'arte romanica a renderlo più facile in assoluto. E astratta a sufficienza, così che è massimo lo spazio per il 'ripieno' personale di ognuno.

Proprio il quarto vangelo, però, non è affatto dolce e poco impegnativo: «I tralci secchi vengono raccolti e gettati nel fuoco», può dire Gesù a proposito della vite. Anche in questo vangelo Gesù parla con disinvoltura del fuoco. E non si tratta affatto di una falsificazione non gesuana, come piacerebbe a qualcuno. Ogni giardiniere e vignaiolo lo sa: con le piante è sempre questione di vita o di morte. Ciò che non viene più conservato dalla linfa vitale, si trasforma in fretta in legno morto, nocivo. Gesù intende sul serio la sua offerta e le condizioni del mondo vi corrispondono esattamente. Poiché la morte è sempre a portata di mano, Gesù addirittura ci spinge a entrare nella vita. E ha fretta. Dal punto di vista della Bibbia, infatti, il nostro mondo è un reparto di pronto soccorso in cui è questione soltanto di una cosa, di vita o di morte. E Gesù è il medico, che come ogni buon medico lotta incondizionatamente per la vita. Gesù è medico in un reparto del genere e lotta per la nostra vita ventiquattr'ore su ventiquattro. Nulla dissimula questa situazione quanto il discorso contemporaneo della tolleranza e del presunto pari valore di tutte le religioni. In un pronto soccorso, infatti, niente è indifferente. E una malattia mortale non può essere curata con una tisana alla menta.

4. Gesù sta alle spalle dei suoi messaggeri

Tutti coloro che accolgono i discepoli di Gesù o danno loro da bere, partecipano della ricompensa dei giusti e della vita eterna

519

(Mt 10,40-42). 1 discepoli di Gesù, pertanto, vengono nettamente distinti da quelli che fanno qualcosa di buono per loro. Dietro questo testo, si può prima di tutto riconoscere l'importanza insostituibile dell'ospitalità per il cristianesimo. Qui i residenti e futuri membri della comunità vengono esortati a offrire vitto e alloggio agli apostoli itineranti. In un'epoca in cui non esistevano alberghi, questo tipo di ospitalità era fondamentale per la diffusione del cristianesimo. Sorprendente, però, è la promessa di una ricompensa. Per entrare in paradiso, infatti, è sufficiente esercitare un'ospitalità del genere. Persino se si mette in conto che Gesù spesso si esprime in maniera molto 'grottesca', l'affermazione di fondo rimane: chi fa del bene ai messaggeri di Gesù partecipa della loro ricompensa celeste. 'Profeta', infatti, era una categoria nella quale si potevano includere anche i messaggeri di Gesù. Sostanzialmente simile è Mt 25,40.45: ciò che gli interpellati hanno fatto a un bisognoso, l'hanno fatto a Gesù.

Gesù è personalmente toccato e colpito da ciò che facciamo ai suoi rappresentanti - l'antico diritto ebraico relativo ai messaggeri vale dunque a proposito di coloro a cui Gesù conferisce i pieni poteri. Il suo nucleo dice: «Il messaggero è come colui che l'ha mandato». Inoltre, però, questi messaggeri sono mediatori della salvezza. Per ciò che è stato fatto loro, infatti, vale la promessa di una ricompensa celeste. Qui, nel rapporto tra gli inviati e i

delegati di Gesù e i cristiani residenti, può decidersi la salvezza. Non deve essere Gesù in persona colui a cui si fa del bene (come Mc 14,9). È sufficiente' rispettare i suoi messaggeri.

5. Gesù e l'esclusione dalla chiesa

Abbiamo visto che la 'chiesa' non è affatto una copertura tarda, post-pasquale, di una situazione storica completamente diversa. Si fonda nel rapporto genuino, non eliminabile, della cerchia dei Dodici con Gesù, il cui potere viene trasmesso ai discepoli già quando egli è ancora in vita. Già qui la 'chiesa' assume la sua forma originaria celeste-terrena, con una notevole nitidezza di contorni. Sembra

520

quasi impossibile, ma secondo Mt 18 Gesù pare aver messo in conto che sarebbe stato necessario escludere qualcuno dalla chiesa. Il fatto, però, che in generale possa esserci un'esclusione indica che, secondo l'opinione di Gesù non va protetto soltanto il peccatore (soprattutto dall'orgoglio offensivo dei non peccatori), ma che, a un certo punto, anche la comunità deve proteggersi da lui.

A molti interpreti piacerebbe una lettura diversa e preferirebbero trasformare Gesù in un avvocato dell'amore illimitato anche verso coloro che mettono sotto i piedi gli altri o distruggono la comunità (attraverso il disprezzo). L'interesse predominante dietro questa interpretazione è il moderno individualismo. Al singolo è lecito pretendere per sé una misericordia e un perdono illimitati e Gesù va trasformato nell'avvocato di tale egoismo. No, dimostra invece la valutazione realistica dell'essere umano da parte di Gesù il fatto che il riguardo affettuoso per i singoli non deve portare a permettere che la loro incorreggibilità e testardaggine tormentino la comunità. La comunità è più vulnerabile dell'individuo. Dal singolo Gesù può pretendere che perdoni settanta volte sette. Alla comunità non è concesso farlo, perché altrimenti si rende ridicola, perché altrimenti obbedisce soltanto al peccato. Stupefacente: Gesù, perciò, ammette senz'altro dei limiti al rispetto affettuoso. È tutt'altro che un fautore fanatico dei suoi principi; la cacciata dei mercanti dall'atrio del Tempio, per esempio, dimostra che Gesù non è contrario alla violenza per principio. Così anche qui: Gesù non è contrario all'esclusione dalla comunità. C'è un limite e sta nel punto in cui la comunità perderebbe la faccia, e verrebbe soltanto schernita. Allora non potrebbe più compiere la sua opera missionaria, ma si occuperebbe soltanto di se stessa.

Attraverso ciò è possibile riconoscere qualcosa di non irrilevante per il presente: per la propria stabilità, una chiesa deve anche saper dire di no, in particolare al comportamento concreto di alcune persone. A chi benedice deve essere anche concesso di maledire. Se, a questo proposito, alcuni non vogliono seguire Gesù e Paolo (Gal 1: «Se qualcuno vi predica un vangelo diverso... sia anatema»), da un lato è perché l'esclusione dalla chiesa spesso è avvenuta per motivi di scarsa importanza e quindi è usurata. Dall'altro, però, rifuggiamo l'esclusione. Soltanto un'autorità forte, integra, sarebbe in gra-

521

-do di escludere. Nelle comunità religiose, sicuramente, assai spesso è necessario rifiutare i candidati dopo un periodo di prova. Pertanto salta all'occhio: in comunità più piccole,

come tra i discepoli, a cui Gesù probabilmente pensa qui, e nelle collettività, l'esclusione spesso è necessaria e possibile. In una chiesa di massa, invece, bisognerebbe considerare quanto segue: anche in Mt 18 l'esclusione non è fine a se stessa (come non lo è l'allontanamento del peccatore in 1 Cor 5), bensì subordinata allo scopo missionario. Serve infatti affinché la comunità, che deve compiere la sua opera missionaria, non debba combattere già prima soltanto con i propri problemi interni. Quando, però, questa chiarezza e questa azione missionaria vengono impediti dall'esclusione di singoli, devono essere ripristinate o raggiunte per un'altra via. Lo si può descrivere bene con l'esempio dell'aborto. La chiesa qui non agisce in maniera missionaria attraverso l'esclusione dei singoli, ma potrebbe farlo attraverso la chiarezza e la completa unanimità della posizione dei vescovi.

6. Breve perorazione per il fattore di indeterminatezza nella chiesa

Il messaggio di Gesù non si rivolge ai sapienti e agli intelligenti, ma ai semplici. La fede non può essere una religione dei professori universitari - deve essere direttamente accessibile anche agli animi semplici. Poco tempo fa, in un giornale vicino alla chiesa, si poteva leggere: «Quanto più le esperienze spirituali vengono interpretate con concretezza e dogmatismo da parte della chiesa, tanto più la gente scappa. Sono ben pochi quelli che vogliono ancora che vengano fissati i contenuti della loro religiosità».

Nella storia della chiesa si può osservare che, a partire dal 1300 circa, il grado di ordine e di disciplina interne a essa era avanzato di molto e divenuto quasi perfetto. Ciò valeva dai ventitré tipi di imposta papale fino alle *summae* teologiche dell'alta scolastica. Grazie all'influsso del filosofo greco Aristotele, la stessa teologia aveva acquistato moltissimo in precisione e qualcosa di simile valeva per l'energica abilità del diritto canonico. Una seconda ondata

522

di perfezione si poté registrare nella neoscolastica dopo il 1871, una terza, ora rivolta anche ai profani in maniera 'pastorale', dopo il concilio Vaticano II. Si può dire: nella storia della chiesa non si è mai predicato con tanta perfezione come oggi, i testi liturgici non sono mai stati tanto ben preparati e comprensibili, la devozione non è mai stata tanto 'pulita', purificata dalle reminiscenze del paganesimo, della magia e del sincretismo. Le chiese non sono mai state liberate tanto a fondo dal *kitsch*.

Alla gente, però, è venuto a mancare il respiro. Ciò si riflette anche nel trafiletto citato. Il perfezionismo radicale non favorisce le licenze della pietà popolare, lo spettro indeterminato della venerazione di santi autentici o meno, non favorisce la recita del rosario in messe silenziose, per menzionare la quintessenza di ciò che, alla luce del progressismo ecclesiastico, viene considerato 'tremendo'. La crisi della chiesa è una crisi della pietà popolare. La religiosità alla base ha bisogno di un certo spazio di confusione, di mistero. Per 'confusione' intendo una certa indeterminatezza, non un caos generale, né una mancanza di orientamento in cui nessuno sa più che cosa è cristiano.

Alla base della pietà popolare non si vuole essere ammaestrati di continuo, né sentire un dogmatismo pulito. Quando lo si è capito, si comprende anche perché lo studio della teologia mette in pericolo la fede di molti - non rimane più aria per respirare. Dove si vuole che la fede cresca in maniera organica, deve esistere uno spazio protetto soggettivo

in cui la vegetazione prolifera incolta per un po', finché le piante sono cresciute belle forti e si possono eliminare le erbacce che danno fastidio senza pericoli e a vantaggio delle piante. La fede, infatti, non è l'accettare un sistema complesso, perfetto, bensì la costruzione di una relazione personale le cui implicazioni si capiscono a poco a poco (e allora anche con l'aiuto della teologia). Pertanto, il compito della chiesa non è soltanto mantenere l'unità nella molteplicità, ma anche la necessaria (!) tensione tra l'auspicabile chiarezza, da una parte, e la vitale indeterminatezza, dall'altra. Quest'ultima è sempre stata legata alla libertà di trovare un proprio linguaggio e una propria esperienza.

Spesso faccio l'esperienza che i teologi accademici riducono i profani al silenzio. E dato che parliamo di tensione necessaria, an-

523

-drebbe evitato ogni equivoco nel senso di una parzialità non cattolica. In pratica ciò significa: l'esperienza di vita dei laici - per ogni rigido teologo specializzato da strana a incresciosa - non va sacrificata ad alcun purismo. Prendiamo uno scandalo particolarmente estremo per i teologi: le diverse forme di fervida venerazione di san padre Pio. Può trattarsi di uno scivolamento nell'errore, ma si può anche trattare della via d'accesso a un sapere mistico della presenza e dell'efficacia reali di Dio oggi. Comunque non bisogna esprimere una sentenza affrettata a questo proposito. Se c'è stato uno sbaglio nella Riforma è stato far valere, per i pastori e i laici, soltanto l'ideale del dotto umanista. E sia il razionalismo postconciliare, sia il fondamentalismo neocattolico sono soltanto gemelli nelle questioni di pulizia.

I diretti destinatari di Gesù non sono i professori universitari, ma i profani; lo afferma Mt 11, dove Gesù si rivolge esplicitamente non ai sapienti e agli intelligenti. Le persone semplici sono curiose e avidi di conoscenza. Non sono sature di certezze sul loro presunto sapere, non affermano di vedere, come i farisei ciechi in Gv 9. Socrate e Nicola Cusano hanno detto il necessario sul profano (idiota), e Gesù è il terzo della combriccola. Hanno in comune lo scetticismo verso la saccenteria, ma anche verso ogni teologia scientifica che non sottolinei sempre di trovarsi in realtà di fronte al nulla.

Secondo Mt 11, il cristianesimo significa una cosa molto semplice: il Padre diventa accessibile soltanto attraverso il Figlio, e cioè attraverso di lui come persona, attraverso di lui con il suo cammino. Questo, in *nuce*, è davvero l'intera teologia. Ciò che conta è seguire Gesù e amare insieme a lui. La semplicità della relazione più elementare con Dio contiene in sé il cosmo immenso della dottrina. Così, per esempio, il vangelo di Matteo non è una 'dottrina'; riporta solo complessivamente il cammino di Gesù: Gesù rinuncia alla violenza ed è umile di cuore. Matteo mostra la strada di Gesù fino alla croce. La dottrina di Gesù è la sua vita. Gesù forse ha intuito che i cristiani sarebbero continuamente ridiventati vittime della propria dottrina, specialmente per quanto riguarda il tema di questo testo, la relazione tra Padre e Figlio.

In Medio Oriente e in Nord Africa l'islam poté sopraffare un cristianesimo che a causa di dispute dogmatiche (sulla Trinità) era

spaccato. Anche oggi, agli occhi di molti, l'islam costituisce un pericolo teologico (per tacere del resto), perché è semplice come un catechismo. Per questo motivo alcuni hanno potuto dire che è l'edizione popolare della religione biblica. Ma di nuovo siamo arrivati a tanto che per quasi tutte le questioni dogmatiche (giustificazione, Trinità, morte espiatrice di Gesù) si può far parlare soltanto l'esperto. Invece dovrebbe valere: chi non ritrova la strada della semplicità, falsifica il desiderio di Gesù. Ogni progressismo esagerato nella chiesa fallirà sempre a causa del fatto che dimentica la teologia del cuore e con essa l'indefinitezza, fondamentale nella religione, del discorso su e davanti a Dio, nonché il mistero permanente, che, com'era noto già a Cusano, all'interno della chiesa non ammette l'esclusività di un'unica via d'accesso.

Ora, tuttavia, il testo di *Mt* 11 afferma che questa semplicità non può consistere nel ritenere Gesù 'un uomo e basta'. Il cristianesimo non diventa più semplice sminuendo la dignità esclusiva di Gesù (come fa l'islam). La si dovrebbe piuttosto riconoscere e percorrere poi insieme a lui la via della rinuncia alla violenza e dell'umiltà, in base al vangelo di Matteo. Pertanto il nostro testo contiene la particolarità specifica di Gesù e contemporaneamente ciò che è generalmente possibile imitare.

L'espressione 'giogo' («Il mio giogo è dolce e il mio carico leggero») o 'fardello' viene di solito impiegata dalla legge ebraica, ma anche gli altri appellativi di Gesù in questo testo, nell'ebraismo valevano di solito a proposito della saggezza e della Legge. Lo si può affermare soprattutto a proposito della 'pubblicità' per se stesso («Venite a me ...»), che dal punto di vista formale è quella di un venditore d'acqua orientale. Ciò vale anche per la promessa del sollievo e del tirare il fiato alla fine, E ciò corrisponde esattamente alle pretese di essere rivelazione contenute in questo testo. Come la Legge e la sapienza sono la rivelazione dell'antica alleanza, Gesù è quella della Nuova, e lo è in persona. La legge di Cristo, che è in vigore da adesso, è la sua strada.

Nella teologia della preghiera delle Ore tutto ciò viene espresso molto bene. Nei singoli momenti della giornata, infatti, fa memoria del cammino di Gesù, soprattutto ed esplicitamente nelle ore Terza, Sesta e Nona. Negli inni queste ore vengono interpretate, di

volta in volta, in base alle stazioni della Via Crucis di Gesù. Così Gesù stesso, attraverso la sua biografia, diventa la comprensibile legge delle ore del giorno. Ma, se a compieta si dice: «Nelle tue mani, Signore, affido la mia vita ...» («consegno il mio spirito»), anche la notte viene equiparata alla morte di Gesù (*Lc* 23,46); già nell'ebraismo il *Sal* 31 (32) costituiva la preghiera della sera. Guglielmo di Saint-Thierry (+ 1149), l'amico di san Bernardo, nella sua celebre XIII meditazione si lamenta di queste parole di Gesù: «Mi hai fuorviato, Signore, e io mi sono lasciato fuorviare. Eri più forte di me e mi hai imposto la tua volontà. Quando ti sentii dire: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò", sono venuto a te e ti ho creduto. Ma mi hai forse ristorato? Non avevo pesi da portare, ma ora gravano su di me così che quasi crollo sotto di essi. Non avevo fardelli sul dorso, ma ora mi sfinisco e mi stanco sotto ciò che devo portare. Hai anche detto: "Il mio giogo è dolce e il mio carico leggero". Ma come 'dolce'? Ma come 'leggero'? Il tuo giogo è così insopportabile, il tuo carico così pesante per me che crollo sotto il loro peso. Guardai, ma nessuno mi aiutò, cercai soccorso, ma nessuno mi sostenne (*Is* 63,5)». Chi altri qui

potrebbe confortare e incoraggiare se non il Signore stesso, a cui non è estranea alcuna tribolazione né angoscia mortale?

Prendere sul serio Mt 11 non significa affatto smettere di studiare teologia. Io lo faccio da una vita con passione. Significa, però, non perdere il contatto con il cammino di vita di Gesù nemmeno nella propria vita vissuta. Le vie della croce sono un'importante forma di meditazione del presente. E significa anche fornire costantemente spazio e diritto di esistere al sapere di non sapere.

7. Che cosa hanno fatto di Gesù le chiese?

Da tempo ci siamo abituati al fatto che ci si serva del Gesù storico contro la chiesa. Non soltanto l'esegesi e la storiografia della chiesa praticano questa scissione, essa piuttosto fa parte della nostra coscienza culturale e, ormai da circa duecento anni, è un elemento della disputa ideologica. Il copione è sempre uguale: chi si

526

vuole staccare dal potere e dalla tutela della chiesa, chi si vuole emancipare dalla gigantesca tradizione della teologia e della cultura cristiane, inizia dalla cruna dell'ago che unisce il Gesù storico con la chiesa post-pasquale. Il punto di passaggio sensibile, fondamentale, infatti, non sta a un certo momento del 'protocattolicesimo' del II secolo o nella cosiddetta 'svolta costantiniana' all'inizio del IV secolo, bensì nel mattino di Pasqua. Da quel momento in poi pare che sia cambiata la prospettiva. E così si legge il Nuovo Testamento al contrario: Gesù aveva lo sguardo rivolto al Dio che viene, ma dal mattino di Pasqua in poi si volse lo sguardo a Gesù. E l'accusa è: la chiesa ha divinizzato, tradito, reso innocuo e mondanizzato Gesù. Così facendo, dice l'altra accusa, ha costantemente agito a spese degli ebrei in collaborazione con i potenti del mondo.

Analizziamo le accuse una per una. Divinizzazione, vale a dire: Gesù era un semplice essere umano; dopo la Pasqua, però, lo si è trasformato nel Figlio di Dio. Il Gesù storico era un ebreo credente, ma tre secoli dopo era diventato un membro della Trinità. Una rapidissima carriera nell'assurdo? Gesù era un genio religioso-poetico, lo si è trasformato in un dogma astratto e astruso, senza vita, buono soltanto per avere ragione. Ora, queste accuse non sono nuove. Già nel vangelo di Giovanni, i giudei accusano Gesù stesso (!) di essersi fatto Dio (naturalmente a torto). Questa, tuttavia, per gli ebrei convertiti al cristianesimo, sarebbe una mostruosa provocazione. I primi cristiani, infatti, erano ebrei convertiti al cristianesimo. Come avrebbero potuto farsi prendere all'amo da un rozzo bestemmiatore? Già secondo le affermazioni usate da Gesù stesso per difendersi, stando al quarto vangelo, le obiezioni dei non credenti (giudei) costituivano un equivoco grottesco. Essi, infatti, non comprendono che cosa sia l'essere inviati - cioè che l'inviato, appunto, non è Colui che invia, ma lo rappresenta (soltanto). A proposito della missione, infatti, vale questo: l'inviato è come l'inviante stesso. Non comprendono che il Figlio di Dio deve al Padre tutto ciò che ha e che è.

Tanto più singolare, tuttavia, è che l'esegesi liberale da circa duecento anni insista su questo punto e dica: sì, con l'accettazione (secondaria', 'tarda', 'greca', 'influenzata dall'ideologia della chie-

-sa') della divinità di Gesù, l'ebraismo viene scavalcato. Perciò, per rispetto della storia, si può soltanto revocare umilmente la fede nella divinità di Gesù. Il tentativo di analizzare il quarto vangelo stesso e chiedersi come mai in esso la figliolanza divina di Gesù venga intesa in maniera affermativa, questo tentativo non lo si intraprende neanche più. Questo è il punto di congiunzione, non il mattino di Pasqua! Credere, in una maniera ben definita, al fatto che Gesù fosse Figlio di Dio, evidentemente risultava possibile a ebrei convertiti al cristianesimo, i depositari del vangelo di Giovanni. Questo fatto storico non può essere cambiato. Ben difficilmente un ebreo del I secolo d.C. sarebbe stato disponibile ad approvare, anche soltanto per un secondo, una bestemmia.

Il corso della nostra argomentazione si snoda dunque così: a) i primi discepoli di Gesù erano ebrei; b) Gesù li ha provocati parlando in maniera apparentemente blasfema della sua qualità di Figlio di Dio; c) gli ebrei (seguaci del cristianesimo) hanno trovato una strada per coniugare le affermazioni di Gesù con la loro fede ebraica e intenderle come compimento della loro speranza di fede; d) in tal modo si è fornita la prova che 'Figlio di Dio' non è affatto un titolo regale innestato su Gesù, in un secondo tempo, dalla chiesa.

La via del quarto vangelo è quella di comprendere la qualità di Figlio di Dio in base al *Lógos* (Verbo, *Memra*) e alla sapienza, che già da tempo venivano considerati i 'ministri degli esteri di Dio' (la sapienza, senza problemi, addirittura come figlia di Dio). E non si può proprio capire perché tutto ciò sarebbe dovuto venire in mente solo alla comunità dopo la Pasqua. La questione fondamentale è il 'fossato pasquale': a Pasqua non sono iniziati forse non solo il riconoscimento di chi fosse Gesù, bensì anche tutti i fenomeni molesti come la chiesa, i dogmi e l'ostilità all'ebraismo? Gli scritti del cristianesimo primitivo non forniscono il minimo indizio di tutto ciò. È abbastanza sorprendente che in nessun testo del Nuovo Testamento si trovi un indizio per ammettere la forza assolutamente produttiva degli eventi pasquali. In tal modo non si vuole contestare che sia prima sia dopo la Pasqua ci sia stata un'evoluzione della dottrina cristiana e della comunità. Il fatto che gli eventi decisivi sarebbero iniziati sempre soltanto con la Pasqua, però, è una con-

528 Gesù

-gettura artificiale e indimostrabile, che tuttavia si è mantenuta con tanta più tenacia.

Anche questo è un mito: prima di Pasqua non ci sarebbero stati conflitti con l'ebraismo, soltanto dopo Pasqua la chiesa avrebbe definito sempre di più il proprio profilo a spese della religione ebraica. Ora, i vangeli sono pieni fino all'orlo di contrasti di Gesù con gruppi ebraici. Il fatto che alla fine Gesù non avesse amici praticamente in nessuno di questi gruppi, ma che essi potessero soltanto augurarsi la sua morte, è da distinguere dalla situazione dei fatti, secondo cui soltanto Pilato aveva il diritto di consegnare Gesù perché venisse crocifisso. L'interesse teologico per l'ebraismo diminuisce molto presto, l'ultima grande disputa è il dialogo dell'apologeta Giustino (+ nel 165 ca.). Per l'evoluzione della cristologia nei concili, l'ebraismo è privo di rilevanza.

Del tradimento della chiesa nei confronti dell'ebreo Gesù si parla anche sotto un altro punto di vista: la chiesa avrebbe trasformato in un secondo tempo il *rabbi* ebreo Gesù nel fondatore della chiesa dei gentili, senza esservi storicamente autorizzata da lui e,

soprattutto, senza esigere la circoncisione dei pagani. Dal punto di vista ebraico, questo eliminare i confini dell'ebraismo corrisponde al tentativo di liquidarlo - alto tradimento, quindi. Ma anche qui la causa non sta in una confusione morale o religiosa della comunità post-pasquale. L'eliminazione dei confini dell'ebraismo avviene già con Gesù, dal momento che questi sostiene e reclama per sé un concetto carismatico di purezza. Poiché è ricolmo di Spirito Santo, egli può purificare gli impuri, risuscitare i morti e scacciare gli spiriti immondi (demoni) con una strategia dinamica d'attacco. Diversamente dai farisei, Gesù non deve proteggere difensivamente la sua purezza. Essa è, invece, per lui la dimostrazione che sono figli di Dio tutti coloro che sono ricolmi del suo Spirito. E questo Spirito Santo dinamico che annulla i confini tra ebrei e gentili - ma appunto soltanto per coloro che lo ricevono.

La chiesa ha forse reso innocuo Gesù? Le richieste di Gesù sono senz'altro radicali, per citare soltanto l'amore per i nemici, la rinuncia alla violenza e alla proprietà. Ma anche la rinuncia al divorzio ne fa parte. La storia della teologia morale cristiana è un vasto tentativo di rendere praticabile questo radicalismo (per la cui uma-

529

-nizzazione ridimensionante esistevano ed esistono migliaia di motivi). Pertanto, si è indicato come vero miracolo cristiano il fatto che la chiesa non abbia mai tentato di sopprimere o di proibire i vangeli. Come sarebbe stato facile trasformarli in qualcosa di nascosto, mettere sotto chiave i quattro vangeli, affinché nessuno potesse portarli in campo, in maniera critica, contro una chiesa 'più sopportabile'. Nella storia della chiesa, invece, sono regolarmente esistite delle comunità che hanno intrapreso il tentativo di mantenere e non dimenticare, almeno nell'essenziale, il radicalismo del discorso della montagna. Così, a questo punto, emerge un'immagine discrepante. A ogni modo non ci sarebbe nulla di peggio che monopolizzare in modo ipocrita le richieste del discorso della montagna per un radicalismo puramente verbale.

La chiesa ha tradito Gesù nella sua totale rinuncia alla violenza? È evidente, però, che Gesù non è un oppositore della violenza per principio. Nella cacciata dei mercanti dall'atrio dei pagani, infatti, Gesù non ha certo la mano leggera. Per compiere il segno profetico della purificazione del Tempio è, all'apparenza, incoerente. In realtà, però, egli avrebbe senz'altro considerato sospetto ogni attaccamento fanatico ai propri principi.

La chiesa ha mondanizzato Gesù? In passato si studiava che Gesù avrebbe predicato il regno di Dio, ma legato alla sua attesa in un futuro prossimo. Vale a dire: si sarebbe aspettato che la fine del mondo arrivasse quando egli era ancora in vita. Ora, evidentemente, ciò non è accaduto e pertanto, dopo questo palese errore di Gesù, si sarebbe installata nel mondo la chiesa - per così dire con la forza di penetrazione della legge di Parkinson. «Dilazione della *parusía*» si definì tale fenomeno, intendendo appunto il mancato verificarsi della fine del mondo, con tutte le conseguenze note: la chiesa avrebbe glorificato la propria esistenza, anzi l'avrebbe intesa come surrogato per la mancata venuta del regno di Dio. Avrebbe collaborato con i potenti, imparando tutte le bassezze dell'abuso di potere. Avrebbe suscitato una serie di cose non gesuane - cariche ecclesiastiche, tradizione e prepotenza, inquisizione, crociate e caccia alle streghe - capovolgendo così diametralmente le intenzioni di Gesù.

Ora, non si può certo contestare che esista una vasta storia dei crimini delle istituzioni ecclesiastiche. Anche questo fenomeno,

530

però, risale fino alle più antiche testimonianze del cristianesimo. Se infatti le lettere del Nuovo Testamento sono nate prima dei vangeli, cosa che viene soltanto nascosta dalla consueta disposizione nel canone, si può vedere che il sostenere apertamente delle dispute, la lotta per la verità, quindi, faceva parte fin dall'inizio del cristianesimo. L'agire di Gesù era un'agire nei confronti dei peccatori e insieme a essi, nei confronti e insieme a un Pietro che anche dopo la chiamata rimase peccatore e nonostante questo non venne abbandonato da Gesù.

Soprattutto, però, bisogna chiedersi se Gesù abbia davvero predicato la fine prossima del mondo. Quando infatti parla della venuta del regno di Dio e quando i cristiani fino a oggi pregano, nel *Padre nostro*, per la venuta di questo Regno, nessuno dei due intende la fine del mondo, bensì la diffusione della signoria di Dio sul mondo, che per il momento, a ogni modo, è invisibile. Ed essa si realizza attraverso l'osservanza dei suoi comandamenti. Pertanto la «dilazione della *parusía*» non è mai stata un serio problema per la chiesa (eccetto che per le sette, che ogni volta sapevano con precisione quando sarebbe venuta la fine del mondo). Anche l'epoca della Riforma protestante, quando amici e nemici erano convinti che la fine del mondo fosse alle porte, perché l'anticristo (il papa, Lutero, i turchi) era già arrivato, ha superato senza problemi la mancata venuta della fine. È vero che le istituzioni ecclesiastiche hanno bevuto troppo alla coppa del gioco con il potere. Ma questo non è dipeso dall'errore di Gesù, bensì anche dal fatto che il cristianesimo è diventato un fenomeno di massa. Gli sono sfuggiti i suoi stessi principi, prima leggermente, poi con sempre maggiore intensità. Di questo faceva e fa parte soprattutto la grande predisposizione per l'ideologia di alcune specie di teologia cristiana.

Antiche quanto questo fenomeno sono pure le aspirazioni di riforma nel cristianesimo. Praticamente da mille anni la storia del cristianesimo è dominata da vari movimenti riformistici, che vogliono 'tornare ai primordi', ma di fatto accelerano in maniera tanto più irreversibile il corso della storia e le direzioni assunte attraverso di esso. Forse adesso, alla fine di mille anni di riformismo, bisognerebbe riflettere in maniera autocritica su questo principio e

531

attenersi semplicemente a ciò che è rimasto da millecinquecento anni e che è riuscito a superare tutte le riforme violente. Poiché il cristianesimo è una religione nella storia e a sua volta approva la dimensione del mutamento storico, non bisognerebbe cercare di tornare a Gesù e basta.

Proprio questo è ciò che volevano tutte le riforme. La mia proposta mira a qualcos'altro: porre attenzione a ciò che si è dimostrato duraturo. Un certo aiuto a questo scopo potrebbe venire perlomeno dal motto dell'ordine dei certosini. È «*numquam reformata, quia nunquam reformanda*», non è mai stato riformato perché non c'è mai stata necessità di riforme. Esiste ancora oggi perché è tanto austero e lineare. Ora, non si può trasformare la chiesa di massa in un convento di certosini, ma orientarsi in senso figurato alle regole di base di questa forza perseverante non sarebbe male. Ogni compromesso dà vita ad abusi.

Il fatto che ciò non possa significare alcun orientamento ingenuo alla 'Bibbia', deve risultare chiaro a tutti coloro che sono informati in maniera più o meno realistica a proposito dell'uso e dell'abuso dei passi biblici. Chi si serve in questo modo di Gesù contro la cristianità successiva, glorifica e moralizza i primordi in maniera illecita. Tra i suoi discepoli, infatti, Gesù ha già avuto dei falliti come Giuda e Pietro. All'inizio della passione tutti i discepoli sono fuggiti, anche le donne a Pasqua hanno fallito, tacendo il messaggio dell'angelo per paura.

Ora, si può ritenere che il male maggiore consista nel fatto che, in generale, sia sorta una chiesa che Gesù non avrebbe per nulla voluto. Ma chiamando dei discepoli deboli, che rimasero permanentemente persone deboli, fondando la cerchia dei Dodici, che costituisce un'istituzione, dando vita, durante l'ultima Cena, a una nuova alleanza, i cui depositari sono i discepoli, Gesù ha chiaramente voluto un'istituzione. Tra l'altro, ogni istituzione è sempre buona e cattiva quanto le persone che vi appartengono. Questa in particolare non ha trasformato a torto Gesù nel fondatore della chiesa, ma è lui che ha trasformato i discepoli in pescatori di uomini - senza preoccuparsi affatto dei loro difetti al momento di questo incarico.

530

8. Gesù e i crimini della storia della chiesa

Non c'è bisogno che li enumeriamo, i crimini della chiesa; riempiono biblioteche intere. Iniziamo piuttosto il nostro ragionamento con l'affermazione positiva, con ciò che deve essere la chiesa secondo Dio. Chi volge lo sguardo unicamente al lato umano della chiesa, non potrà mai più essere felice in vita sua. 'Chiesa' è il luogo in cui Dio vorrebbe dimorare - il luogo in cui Dio vuole essere presente tra gli uomini in modo speciale. I cristiani devono essere il sale del mondo. Tutto dipende dalla loro credibilità. Ma danno scandalo - rendono la fede difficile o la distruggono. Sia Gesù sia Paolo, perciò, ammoniscono con grande durezza di non dare scandalo. Gesù direbbe: chi, attraverso il suo comportamento, rende difficile la fede per gli altri, è un uccello del malaugurio nel peggior senso della parola.

Dio non vuole essere nel mondo in maniera *utopica* (senza luogo). La chiesa come *luogo in cui si può trovare Dio* - dov'è che questo diventa realtà? Pensiamo alla sua definizione di 'comunione dei santi'. Presso di loro si incontra davvero Dio. Così, chi dall'esterno sopraggiunge in una liturgia della comunità proclama: «Veramente Dio è tra voi» (1 Cor 14,25). Secondo Mc 9,41, la diretta conseguenza di questa presenza reale di Dio nella comunità è che chi ospita, anche nel modo più semplice, un cristiano ottiene una ricompensa celeste eterna. Non ha ospitato soltanto un essere umano, bensì, attraverso di lui, Dio stesso. Nei vangeli lo sentiamo dire di continuo: «Chi ascolta voi ascolta me, chi accoglie voi accoglie me». Di fronte a testi del genere considero assurdo non riconoscere a Gesù l'idea di una chiesa. No, tutti coloro che portano il nome di Gesù Cristo sono il luogo in cui è possibile trovare Dio in questo mondo. Paolo parlerà, proprio in questo senso, della comunità come tempio dello Spirito Santo. Dio lega la sua presenza ai suoi discepoli santi ed eletti, poiché, come portatori del nome di Gesù Cristo, sono sua proprietà. Qui si è già esteso alla chiesa ciò che costituisce una delle basi più importanti della fede in Gesù. Così è impossibile separare Gesù e chiesa. In lui la santa presenza di Dio nel mondo è concentrata in uno solo, nell'unico, nel caso dei discepoli è concentrata nell'unica chiesa. Nella celebrazione dell'eucari-

-stia questa presenza di Dio nella comunità è concentrata nel suo fondamento.

Nessuno ha contato i cristiani *che disperano della fede per la mancanza di credibilità della chiesa*. Per chi ne è causa vale: ogni singolo membro della comunità è tanto prezioso, tanto sacro, che si rischia l'intera salvezza se con le parole o le opere lo si spinge a uscire da essa. Questo, infatti, è il significato di 'scandalizzare'. Qui è in discussione la vita interiore della comunità. Anche in questo punto Gesù e Paolo concordano perfettamente. La cosa peggiore si verifica quando un cristiano diventa per l'altro motivo di abbandonare la comunità. Io stesso ho assistito a come un candidato, durante l'esame finale, sia stato tormentato con tale inumanità da un professore di teologia da dichiarare, alla fine del colloquio, che avrebbe abbandonato la chiesa in cui è possibile una barbarie del genere (alla fine poi non l'ha fatto). Sentiamo dire con regolarità che i crimini commessi proprio dal clero sono il motivo per cui alcuni disperano della fede. Gesù stesso sa che la fede di molti non dipende da lui, l'irrepreensibile Figlio di Dio, bensì dai discepoli e dalle discepole 'sul posto'. Per questo, secondo Mt 5, 13-16, dice: «Voi siete il sale della terra. Il sale è insostituibile.... Voi siete il sole, la luce del mondo. Una città collocata sopra il monte viene vista da tutti... Siate dunque luce per gli uomini. Devono vedere ciò che fate e trovare così la strada per Dio e lodare il vostro Padre che è nei cieli». La responsabilità dei cristiani per la fede dei fratelli, perciò, viene considerata altissima da Gesù. Detto con un linguaggio moderno: come si fa a credere a Dio, se non si può credere al parroco? Quando i nemici della chiesa si servono di Gesù contro di essa, sbandierano il criterio di credibilità enunciato da Gesù stesso. Per cui vale: il sale è insostituibile.

A questo punto si aggiungono due domande. La prima: perché dare scandalo è davvero così grave che Gesù associa a questo caso le sanzioni più dure di cui abbia mai parlato? E l'altra: che cosa significa questo, in realtà, nello scenario concreto delle nostre comunità di oggi? A proposito della prima domanda: dare scandalo è tanto grave perché 'distruggere' un membro della comunità è distruzione di Dio. Dio è uno, ma dallo scandalo ha origine la scissione. Ogni abbandono della chiesa è una lesione di ciò che Paolo

chiama corpo di Cristo. Chi spinge altri a uscire dalla chiesa aggredisce Dio fisicamente, poiché Dio, per usare le parole di Paolo, ha fondato la comunità come corpo di Cristo; a proposito del nostro testo si potrebbe dire: per amor di Dio i santi, in quanto luogo della presenza di Dio, vanno protetti dalla scissione. Ogni comunità, infatti, riproduce in maniera reale l'unità di Dio.

A proposito della seconda domanda: dai vangeli non risulta proprio chiaro in che cosa consista lo scandalizzare i 'piccoli'. L'espressione 'questi piccoli' indica con tutta probabilità coloro che non sono molto in vista, quindi la folla grigia. Poiché Paolo e la tradizione relativa a Gesù presentano punti di contatto particolarmente numerosi nella condanna dello scandalo, in questo caso è legittimo prendere qualcosa a prestito dalla *prima lettera ai Corinzi*. A Corinto lo scandalo viene dato dal fatto che le persone particolarmente legate alla religione sono vittime del *mobbing* dei più razionali, che vagheggiano il benessere dei pagani e la ricchezza e lo stile di vita corrispondenti. Ora, la libertà greca senz'altro non è la stessa cosa dell'Illuminismo di ritorno nella chiesa cattolica

del presente. Secondo i miei ricordi personali, ciò che ha soprattutto ferito le persone devote è stato il fatto che, nei loro confronti, abbia fatto uso della superiorità del teologo intellettuale. Sono ferite di natura prevalentemente emotiva quelle che la gente prova, dopo il suo entusiasmo per l'ecumenismo, quando le si dice che in parte sta inseguendo un fantasma. Al momento, secondo quanto ho osservato, la maggior parte delle persone abbandona la chiesa perché il parroco parla soltanto di denaro, della fusione di comunità diverse, della continua e infinita ristrutturazione della chiesa, invece che di religione. La fame di vera (comprensibile) teologia è enorme, ma non viene quasi appagata. E spesso le persone abbandonano la chiesa perché lo spirito dei tempi è contro di essa. Il papa può dire qualcosa sull'omosessualità o no? Molti ritengono che il papa e chiunque si attiene al messaggio severo di Gesù offendano di continuo la generale inclinazione alla tolleranza e all'annullamento di ogni vincolo. Pertanto esiste anche uno scandalo necessario, un proclamare la propria adesione alla verità oltremodo necessario. Vale dunque: rincorrere ogni singolo, ma non fare tagli nell'annuncio del vangelo con le sue esigenze. Altrimenti tutto l'insieme di-

535

venta ridicolo. Così anche oggi la questione dello scandalo è fondamentale per la nostra fede.

Chi parla dei crimini della chiesa, deve riflettere in generale *sul male nella chiesa*. La parabola della zizzania mescolata al grano tratta di questo. Spesso domandiamo: come può Dio consentire che esista una chiesa del genere? Non era forse davvero all'opera Satana quando il papa nel 1773 proibì l'ordine dei gesuiti? Non era diabolico porre fine all'evangelizzazione cattolica in Cina, benché l'erede al trono cinese avesse già ricevuto il battesimo cattolico? Quale incredibile opportunità nella storia del mondo sarebbe stata una Cina cattolica? E se è vero che un tempo Mohammed era un maestro cristiano - come poté accadere che qui il cristianesimo si sia trasformato in islam, e la stessa cosa sia accaduta per tutto l'Oriente e il Nord Africa?

Tutto ciò e molto altro ancora ha a che fare con un misterioso potere opposto che, appunto, agisce anche nella chiesa. Non soltanto al di fuori, bensì proprio nel cuore di essa. E quanto spesso, come Giovanni e Giacomo secondo *Lc 9*, vorremmo colpire con tuoni e fulmini. O almeno dovrebbe farlo Dio! Ma Gesù impedisce ai discepoli il castigo liberatorio. Nella parabola della zizzania vieta - del tutto contro la logica del giardiniere - di sradicare la zizzania. E in *Lc 9* dice ai discepoli che vogliono intervenire direttamente: no, non fatelo, il Figlio dell'uomo non è venuto per giudicare, ma per salvare quanto era perduto. E a questo si è poi sempre attenuta anche la chiesa. Non ha messo all'inferno nessuno, né prima né dopo la morte. Nell'ottica del salvare, ha dato anche al più grande peccatore, fino all'ultimo momento, l'opportunità del pentimento e della conversione. In quest'ottica ha offerto il tribunale di espiazione della grazia, lasciando in ogni caso a Dio l'ultimo giudizio, quello decisivo. Così, lo scopo della parabola della zizzania in mezzo al grano è questo: il Figlio dell'uomo è, dall'inizio alla fine, il Signore della chiesa e anche qui, per quanto riguarda la decisione definitiva, ha il monopolio dell'uso della forza.

A proposito del tema 'il male nella chiesa', tuttavia, nella parabola della zizzania è interessante che la soluzione del problema dell'immoralità nella chiesa (quindi, per esempio, corruzione e menzogna, mancanza di amore e inganno) a sua volta non assume

forme morali. Un'indicazione che la comunità vada soltanto ammonita a essere lei stessa buon grano e non zizzania non risponde affatto al testo. Una cosa del genere sarebbe *soltanto morale*. L'argomento qui non è la propria malvagità da superare, bensì l'irritante convivenza con persone che a ragione si possono ritenere malvagie. E qui la soluzione non è nemmeno: convertiteli, cercate di trasformarli in persone migliori. Gesù dice piuttosto: sopportateli per amore di Dio. Il mistero della malvagità (quindi anche della malvagità che agisce di nascosto nella chiesa) non viene superato attraverso gli appelli a migliorare - né per quanto riguarda noi, né gli altri. Gesù qui non è un moralista. Il problema del male nel mondo non viene risolto dalla morale, nemmeno da un progetto di *éthos* mondiale.

Nell'intimare ai discepoli di sopportare il male e basta, lasciando il giudizio agli angeli di Dio, Gesù tuttavia non predica conforto o rassegnazione a buon mercato, bensì punta al mistero della propria passione. Nel vangelo di Matteo in particolare, Gesù è colui che soffre con mitezza e pazienza. Rinuncia a mettere una fine rapida e trionfale alla sua passione chiamando in aiuto dodici legioni di angeli. Attraverso la parabola della zizzania in mezzo al grano, i discepoli vengono fatti partecipi del mistero della sua passione. Per questo, proprio nell'ottica dei vangeli, bisognerebbe rimproverare ingenuità a coloro che credono a un miglioramento del mondo attraverso l'intensificazione e l'organizzazione della morale. Nel Seicento Jean Desmarets, co-fondatore e primo cancelliere dell'*Académie française*, un uomo estremamente pio e virtuoso, pretese da Luigi XIV la costituzione di un possente esercito di 144.000 prescelti, per porre fine una volta per tutte all'empietà e al vizio. Il re non diede seguito a questa richiesta, ma (come prova di disposizione morale e forse anche per spiare i propri peccati nei confronti degli altri?) sterminò o mandò in esilio gli ugonotti. Secondo la soluzione del vangelo di Matteo, il mondo viene cambiato attraverso la sofferenza. E ogni malvagità nella chiesa, proprio in essa, rinvia al mistero della sofferenza degli innocenti.

Perché il mondo viene cambiato attraverso la sofferenza? La chiesa antica lo sapeva e pertanto i martiri erano la pubblicità migliore per il cristianesimo. Ma ciò va ancora più in profondità: an-

che i vangeli, in quanto scritti fondamentali del cristianesimo, esistono nella forma canonica soltanto come biografia di Gesù che tende, con coerenza, alla sua passione. Semplici raccolte di massime, come i *vangeli di Tommaso e Filippo* e forse anche già la fonte dei *lógia*, precedente a Matteo e Luca, non avevano alcuna possibilità. Ispirati sono soltanto, così ha giudicato la chiesa, quei vangeli che *contengono* la storia della passione. E nel *vangelo di Giovanni*, la passione di Gesù inizia già nel cap. 2. La sofferenza, infatti, rivela cose essenziali su Gesù: che è fedele alla sua missione e in tal modo al Padre, che *sopporta* la resistenza del mondo intero contro Dio.

La sofferenza cambia il mondo. Non che la sofferenza sia il più intimo desiderio di Dio per Gesù - e lo stesso vale per la chiesa. Non è Dio a tormentare gli esseri umani. Ma se sono capaci di soffrire per la loro fede, se sopportano la chiesa (come Gesù sopportò Pietro e Giuda), dimostrano di essere fedeli. Così come i coniugi sono sposati non soltanto nella buona, ma anche nella cattiva sorte. In una società del divertimento si tende forse troppo in fretta a divorziare quando sorgono delle tempeste. 'Sopportare' - non perché Dio voglia tormentarci, ma perché la sofferenza e persino la malvagità fanno parte della realtà di

questo mondo. Dio ama il mondo non nella finzione utopica dell'umanità buona, bensì proprio come è realmente. *Mt 5,45 -48*, in particolare, lo rende chiaro: Dio fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti - quindi i discepoli devono amare i nemici. Non per correggerli, questo non c'è scritto. Ma perché anche Dio è così, perché anche Dio ama i suoi nemici. Si parte tuttavia dal presupposto che l'amore per i nemici non è uno zuccherino - ciò può essere frainteso, può finire per essere pagato esclusivamente da chi è pronto ad amare.

La sofferenza degli innocenti cambia il mondo, perché ha a che fare con Dio e con l'amore e perché esiste la speranza infallibile che tale sofferenza non sia finale e definitiva. Se intendiamo così la sofferenza a causa del male presente nella chiesa, non siamo costretti a cadere nella mentalità della lagna. Possiamo presentare il nostro dolore davanti a Dio, come fa Gesù con il *Sal 21* («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»). Anche se spesso la chiesa è sprofondata nel mondo fin sopra i capelli, coloro che ne soffrono

538

sono in buona compagnia e proprio per questo non sono privi di speranza, anzi, in quanto afflitti sono a loro volta segni di speranza. Gesù li dichiara beati.

Sorprendentemente i nostri problemi con una chiesa poco credibile non sono affatto nuovi, ma sono già un problema di Gesù e vengono discussi anche in Paolo. Questa discussione, però, a differenza dalla nostra, avviene a un livello incomparabilmente più alto. Il mistero della sofferenza e quello del male del mondo vanno davvero alle radici. In Gesù Cristo e attraverso di lui Dio si avventura in questo mondo opprimente, trasformandolo di continuo (anche con la nostra collaborazione). Chi prende le distanze dalla chiesa a causa dei suoi crimini, prende le distanze da Dio, che ha legato i crimini al suo corpo.